



◆ **Monsignor Abril y Castello Santos** ha avuto già colloqui con esponenti del governo jugoslavo

◆ **I serbi accolgono con favore** l'iniziativa diplomatica della Santa Sede che mira a coinvolgere anche la Russia

◆ **Sull'«Osservatore Romano» citati** i commenti critici ai raid pubblicati dal cinese «Quotidiano del popolo»

Mediazione vaticana con Milosevic

L'incarico al Nunzio di Belgrado. Il cardinal Sodano contatta gli europei

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO La Chiesa media. Il Nunzio, mons. Abril y Castello Santos, per incarico del Papa, ha avuto già colloqui con il governo jugoslavo per «ricercare una via di uscita» alla situazione, sempre più drammatica, che si è creata con i bombardamenti della Nato giunti, ormai, al quarto giorno. Ne abbiamo avuto conferma, ieri pomeriggio, dalla Nunziatura apostolica della capitale serba, con cui ci siamo messi in contatto. «Occorre, «far tacere le armi e riprendere il dialogo e la trattativa», come ha detto il Papa.

Il Nunzio ha illustrato, nel corso dei colloqui, le ragioni umanitarie, che hanno spinto la Santa Sede, oltre a prendere contatti con tutte le parti in

causa per riportarle al tavolo del negoziato, a rivolgere, in modo specifico, «un invito al governo di Belgrado, affinché cerchi la collaborazione degli altri Paesi europei».

L'Europa, più di ogni altro, può capire la storia complessa dei popoli balcanici, proprio perché non sono ad essa estranei, in quanto, come aveva fatto notare il portavoce vaticano, Navarro Valls, nella sua dichiarazione del 25 marzo, la «la comune appartenenza alla cultura dell'Europa», da parte della Jugoslavia, «potrà fornire una base di dialogo tra tutte le parti». E sono, infatti, i Paesi europei, fra cui l'Italia, ad essere, più di altri che sono lontani, preoccupati anche per l'arrivo dei profughi, dei feriti, in crescente numero e di notizie sui massacri etnici.

Ci è stato confermato, ieri,

che questo approccio diplomatico della Santa Sede ha avuto «grande apprezzamento» da parte del governo di Belgrado ed anche da parte del Patriarca ortodosso della Chiesa serba, Pavle, i quali, però, insistono perché cessino i bombardamenti. E di questi giudizi il Nunzio ha subito informato il Segretario di Stato, cardinal Angelo Sodano, il quale sta coordinando un'iniziativa ad ampio raggio, avendo attivato i Nunzi apostolici per portarla a conoscenza delle cancellerie dei Paesi europei, fra cui l'Italia, e del Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan.

L'iniziativa vaticana si caratterizza per il fatto che tende a coinvolgere, prima di tutto, i Paesi europei, gli Stati Uniti ed anche la Russia. Quest'ultima, per la Santa Sede, non può es-

cludere sia per le implicazioni politiche, che sono già sotto gli occhi di tutti, ma anche per i suoi aspetti religiosi. Con il governo di Belgrado ha solidarizzato il presidente russo, Boris Eltsin ed anche il Patriarca ortodosso di Mosca, Alessio II. Doveva, infatti, arrivare, qualche giorno fa, in Vaticano per dialoghi ecumenici una delegazione del Patriarcato di Mosca. La visita è stata rinviata «per ragioni estranee» tanto alla Santa Sede ed al Patriarcato stesso» ma per protesta contro i bombardamenti e per solidarietà con «i fratelli ortodossi serbi».

Intanto, «L'Osservatore Romano» di ieri pomeriggio, dopo aver rilevato in prima pagina che «nella domenica delle Palme si fa più insistente la preghiera per la pace per la regione balcanica», ha fatto ri-

marcare che «la Comunità internazionale è divisa» rispetto agli effetti dei bombardamenti che stanno riaccendendo «odii, rancori, vendette» che, invece, «è necessario sconfiggere». La Santa Sede, infatti, è pure preoccupata per le notizie su scontri tra serbi e kosovari, su massacri e persecuzioni. Il giornale ha riportato, poi, con ampio spazio i commenti assai critici contro la Nato del cinese «Quotidiano del popolo», del premier russo Primakov e del ministro degli Esteri, Ivanov, ma anche notizie allarmanti dal Kosovo. Per oggi, domenica delle Palme, è atteso un nuovo appello del Papa perché si torni al negoziato e in piazza San Pietro ci saranno militanti dell'Azione cattolica, delle Acli, di Pax Christi per invocare la pace nei Balcani.



Una giovane madre kosovara fuggita dal suo villaggio. A.Celli/Reuters

L'INTERVISTA ■ EMMA BONINO

«L'Europa della viltà non ha futuro»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Di fronte alla tragedia del Kosovo, di fronte a un popolo sottoposto alle più indicibili sofferenze, non esiste il diritto all'indifferenza. L'Europa della viltà è un'Europa senza futuro. Non intendo passare per «guerrafondaia» Emma Bonino. Ma ancor meno vuole essere «arruolata» nell'esercito di chi «fa finta di non sapere che per i kosovari la guerra non è iniziata 48 ore fa, visto che sono oppressi da più di dieci anni e che oltre 300mila vagano, disperati, sulle montagne. Noi - sottolinea la Commissaria europea - abbiamo operato una rimozione storica, cancellando ciò che è accaduto negli ultimi dieci anni in quella parte di mondo. Abbiamo cancellato gli stupri etnici, le fosse comuni, le deportazioni di massa. Crimini contro l'umanità perpetrati in nome di un folle disegno ultranzionalista: quello della Grande Serbia». E a quanti temono un allargamento del conflitto a tutta l'area balcanica, Emma Bonino replica duramente: «I rischi ci sono sempre. Ma si sono momenti in cui il lusso del dubbio non è più accettabile».

Inferno a Belgrado, ripresa dei massacri in Kosovo, il rischio di

un'estensione del conflitto in Macedonia. Di fronte a questo terrificante scenario sono in molti a chiedersi se i raid Nato servono veramente ad aprire la strada ad una soluzione negoziata della crisi.

«Se c'è qualcuno che ha delle idee migliori per frenare i massacri in Kosovo si faccia avanti. Mi dispiace, ma non vedo al momento altri mezzi per far fronte al nazionalismo sanguinario di Slobodan Milosevic. Sono dieci anni che la diplomazia ha cercato di «far ragionare» il dittatore serbo. Ho perso il conto delle «trojke europee» e delle missioni diplomatiche che si sono succedute a Belgrado. I risultati, sconcertanti, sono sotto gli occhi di tutti. Milosevic ha sempre approfittato delle divisioni dell'Europa per portare avanti i suoi piani di opposizione etnica».

In Italia cresce la protesta contro i bombardamenti Nato.

«Avrei voluto che la stessa indignazione si fosse manifestata di fronte ai massacri di civili inermi in Kosovo. Vogliamo la pace a tutti i costi, quando questi costi li

pagano gli altri. Vogliamo il dialogo con chi non vuole dialogare e poi la nostra sola preoccupazione è non essere «invasi» da una marea di profughi. Ma l'Europa della viltà non ha futuro. Noi vogliamo praticare un diritto che non esiste: quello all'indifferenza. Ma l'indifferenza ci porterà altri maggiori e ingovernabili guai».

Ma allora non esiste alternativa?

«I kosovari non potevano aspettare che la riforma mettesse l'Onu in grado di intervenire»



alle armi?
«La chiave della pace è in mano a Slobodan Milosevic. Tocca a lui fare il primo passo. Ma deve essere un passo chiaro e non, come è già avvenuto in passato, un escamotage buono per guadagnare tempo e dividere i suoi avversari. Nessuno può essere allegro quando a dominare è il linguaggio

delle armi. Ma vorrei ricordare che i primi a non essere allegrati sono i kosovari che subiscono da 10 anni un'oppressione brutale da parte serba. E se c'è chi vuole una pace nella dignità, sono proprio loro. Ai «trattativisti ad oltranza» dico: ma cosa abbiamo fatto in questi dieci anni se non dialogare con Milosevic? Il risultato sono le esecuzioni sommarie a centinaia e i 400mila profughi kosovari. Il dialogo non può ridursi ad una presa in giro».

Chi è davvero Slobodan Milosevic?
«Un'intelligenza «perversa», un leader ostinato che dal 1989 persegue cinicamente il progetto di Grande Serbia. Un progetto che fu avviato proprio in Kosovo: fu infatti Milosevic, nel 1989, a cancellare ogni forma di autonomia della comunità albanese kosovara. Quello della Grande Serbia è un progetto completamente anacronistico, ultranzionalista, che Milosevic intende imporre in un'area che è un caleidoscopio di nazionalità, etnie, religioni. Un progetto perdente ma che è stato drammatico per milioni di milioni di persone».

C'è chi sostiene che l'Europa ha avuto troppa fretta ad agire militarmente contro la Serbia.

«Ma stiamo scherzando? Questa tragedia ha avuto inizio nel 1991: gli stupri etnici, le deportazioni, le fosse comuni...L'Occidente ci ha messo 4 anni prima di intervenire nel «mattatoio bosniaco». Cosa si voleva? Replica questo lungo silenzio complice? A Milosevic sono stati concessi dieci anni per ripensare la sua politica. Un tempo interminabile. Ho pensato sempre che l'arresto di Radovan Karadzic (il leader dei serbo-bosniaci accusato di crimini contro l'umanità, ndr.) non sarebbe stato solo un atto dovuto ma un chiaro messaggio al suo protettore: Slobodan Milosevic. E invece si è preferito sorvolare, in nome di un realismo politico rivelatosi tragicamente fallimentare».

Lei parla del fallimento della «realpolitik».

«Certamente. Per troppo tempo si è guardato a Milosevic come ad un elemento di equilibrio per i Balcani, un freno rispetto ai «falchi» ultranzionalisti di Belgrado. Eravamo in pochi a sostenere il contrario e cioè che il leader serbo era uno degli ostacoli, il più duro, sulla strada della stabilità nella regione. Purtroppo, avevamo ragione».

I leader europei continuano a ripetere che attendono un gesto di apertura da parte di Milosevic per arrestare i raid.

«La risposta è venuta sul campo. È venuta nel Kosovo. Milosevic ha fatto tesoro della vicenda bosniaca: in quel caso portò avanti la pulizia etnica, in Kosovo ha utilizzato una strategia più sottile e, per certi versi, ancor più terrificante: quella dell'oppressione etnica. Ha cacciato gli osservatori umanitari, i giornalisti, le troupe televisive. Niente immagini, nessuna testimonianza, quindi nessuna emozione. Un'informazione negata anche al popolo serbo, oppresso dal regime di Milosevic come quello del Kosovo».

Cosa differenzia l'«oppressione etnica» dalla «pulizia etnica»?

«Milosevic ha capito che ciò che più interessa all'Europa è evitare di dover fare i conti con un'ondata massiccia di profughi. Un peri-

colo da evitare anche per il regime serbo, visto che questa ondata scatenerebbe una reazione ancor più dirompente dell'Europa. E allora, meglio minare le frontiere e tenere in ostaggio centinaia di migliaia di civili inermi, utilizzabili magari come scudi umani. In questo senso, ritiene Milosevic, l'«oppressione etnica» crea meno problemi con i Paesi vicini».

La Nato attacca l'Omnassiste.
«È assolutamente vero. E dimostra la necessità non più rinviabile di riformare profondamente le strutture e gli organismi decisionali delle Nazioni Unite, a cominciare dal Consiglio di Sicurezza, eliminando l'anacronistico diritto di veto. Ma il popolo kosovaro non può attendere questa riforma per ottenere giustizia e veder garantiti i propri diritti. A cominciare da quello alla vita».

SEQUE DALLA PRIMA

QUANDO SI POTRÀ TORNARE

regime serbo è riuscito ad alleare il peggior apparato «comunista» e le bande di gangster fascisti nel comune ultranzionalismo. Qualche altro passo, per amore dei negoziati, a una svincerata passione per i negoziati, i più si barcamenano. Anche il Papa, stavolta.

C'è una novità, si dice: questa volta si viola la sovranità nazionale. Il diritto internazionale, si dice, è insuperabilmente fondato sulla sovranità nazionale. Non è vero. Il diritto-dovere di ingegneria umanitaria (così lo chiama il Papa) non è un'innovazione di opinione: è stato sancito dal diritto internazionale. È stato sancito dalla Conferenza di Helsinki. Ben prima, era stato fissato l'obbligo di intervento internazionale dove fosse attuato un tentativo di genocidio. Nel suo viaggio africano, Clinton ha dovuto chiedere scusa per il mancato intervento in Ruanda, dove si è compiuto nell'impunità - quando non nella complicità del mondo potente - il più spaventoso dei genocidi. A Norimberga i vincitori crederono ancora di dover sanzionare e prevenire soprattutto le cospirazioni e le mene tese a portare alla guerra, e trattarono più distrat-

mente la questione dei diritti umani e della loro tutela internazionale: che, dopo di allora, è diventata il problema principale. Se interventi di forza internazionale non avvengono - in Sudan o in Cecenia - non è perché manchi il puntello delle leggi, ma perché manca la convenienza e la volontà.

Questo intervento, si dice ancora, è della Nato, e non delle Nazioni Unite. Doppiamente illecito, perché esce dai compiti istitutivi della Carta della Nato, che prevede solo interventi di difesa dei paesi membri; e perché non è stato espressamente votato dal Consiglio di Sicurezza. È vero. Ma il Consiglio di Sicurezza è fuori gioco, per lo stesso statuto dei veti che lo condanna all'impotenza. E la Nato è diventata tutt'altra cosa rispetto alle sue origini. Né la carta dell'Onu né quella della Nato sono state riscritte per adeguarsi al fatto compiuto. La Nato è di fatto l'organizzazione militare europea di cui si auspica la costruzione. Non è solo europea, e la sua forza dipende dalla schiacciante supremazia americana. Questo è il fatto che si è imposto, e le parole sono restete parole. L'Onu della carta avrebbe dovuto soprattutto prevenire i conflitti, e non ci riesce da molto tempo. La Nato interviene a reprimere. La sua forza è quella crescente di tutte le istituzioni, o le organizzazioni di fatto, che agiscono a posteriori, triste medicina

chirurgica opposta all'impotenza di quella preventiva. Organizzazione dell'emergenza, in un mondo in cui tutto diventa emergenza: e dunque con la pretesa del monopolio dell'efficacia, e al costo di un forte tasso di illegalità e di arbitrio. Così stanno, dolorosamente, le cose. E questo rende chiaro, fra tante ipocrisie, che i paragoni fra Bosnia, o Kosovo, e Sudan o Tibet o Borneo, sono solo retorici: perché la Nato è l'organizzazione sovranazionale di un'area geografica, benché allargata nei suoi confini, cioè dell'Europa, e delle sue dirette adiacenze. Più fondato è il paragone con la Turchia, ma la risposta è facile, e sta nella convenienza della Nato, e degli stessi maggiori Stati europei (la Germania in testa) all'alleanza con il regime laico-militare turco. Curdi o non curdi.

L'Europa che si vorrebbe ha perso in Kosovo (come, prima, in Bosnia) non ora, perché i missili piiovono sulla Serbia, ma negli - tanti - anni scorsi, quando era il momento di prevenire o arginare un disastro annunciatisimo. Era allora, come sempre, il tempo in cui le organizzazioni umanitarie e i militanti della buona volontà, pacifici (pacifisti o no), provavano ad agire, e a spiegare che cosa sarebbe avvenuto. Se sono rimasti inascoltati non è solo perché il loro destino è di restare inascoltati. È per l'ottusità delle classi dirigenti, e anche per la loro inetti-

tudine ed effettiva incapacità di immaginare i mezzi, per i loro veti reciproci, e perché il sistema dei moderni poteri gonfia di vanità, ma inibisce efficacia e lungimiranza. I ragazzi che si occupavano del Kosovo quasi da dieci anni sapevano come sarebbe andata a finire. È andata a finire così. D'altra parte, per un numero impressionante di anni un ammirevole gruppo dirigente kosovaro ha governato nella mezza verità e nell'autoeducazione una propria seconda società, bandita dalla prepotenza di Milosevic, che dal 1989 aveva liquidato lo statuto autonomo del Kosovo, per rifare il campo di teschi e di corvi del proprio lugubre sciovinismo. Ora quel misurato gruppo dirigente kosovaro è travolto dal gioco della guerra dell'Uck. Anche questo, si sapeva che sarebbe successo, ed è successo.

Nell'ultimo anno, l'Europa ha assunto un'iniziativa. Rambouillet sarebbe stata il suo successo, più che degli americani. Quando l'oltranzismo e i calcoli, forse miopi, di Milosevic hanno forzato il passaggio alle armi, l'Europa si è messa agli ordini degli Stati Uniti. Sono loro i maestri di questo ballo. E lo sarebbero ancora quando l'Europa si sentisse più direttamente minacciata dall'ubriachezza molesta di potenze che non pagano più gli stipendi, ma hanno ancora il dito su bottoniere nucleari.

Mentre scrivo, ci sono i bombardamenti.

ADRIANO SFORI

LA FORZA AL SERVIZIO DEI DEBOLI

ASSEMBLEA PUBBLICA
SULLA INIZIATIVA DELLA NATO
IN DIFESA DELLA POPOLAZIONE DEL KOSOVO

Lunedì 29 marzo 1999 alle ore 21
Sala Gramsci - Via Volturmo 33, Milano

PIERO FASSINO
PIERANGELO FERRARI
PIETRO FOLENA
ALEX IRIONDO

Unione Regionale Lombarda
Federazione Metropolitana Milanese



